

Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo.it
mc7980@mclink.it

Napoli, 2005

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Rachel Bepaloff, *Dell'Iliade*

Prefazione di Jean Wahl, Città Aperta Edizioni, Troina (Enna), 2004 (New York, 1943)

di Enrico Peyretti

Al liceo non ne avevo capito nulla, anche se ho ancora in mente, dopo più di cinquant'anni, il verso in greco di Achille che palleggia e scaglia su Ettore «la lancia dalla punta di bronzo». Omero mi pareva un bravo cantore di guerra, come un odierno giornalista embedded nell'esercito greco. Poi, dopo tanti anni, lessi Simone Weil, *L'Iliade, poema della forza* (in *La Grecia e le intuizioni precristiane*, 1939): qui si capisce che Omero canta non la violenza della guerra, ma la pietà e la compassione. Poi ho saputo del libro di Baricco, *Omero, Iliade*, ma ne ho letto solo le pagine finali dove dice che la guerra è bella, affascina, e che, per proporre la pace, bisogna mostrarne la bellezza. Ora c'è il grosso libro di Hillmann sulla terribile bellezza della guerra, ma l'ho appena adocchiato.

Questa sconosciuta (solo a me?) filosofa ucraino-francese, Rachel Bepaloff (1895-1949), allieva di Lev Šestov, in dialogo con Gabriel Marcel e Jean Wahl, l'ho incontrata ora. Allora come oggi si rilegge l'Iliade in un momento e in un mondo su cui incombe la guerra. Omero, secondo Rachel, non canta il trionfo della forza, ma l'energia umana nella sventura. Il poeta raccoglie per il futuro e rende eterno ciò che, vinto dalla fatalità, continua a sfidarla. Sente una «tenerezza profonda» per le cose periture, di cui la guerra rivela tragicamente il valore, come la sofferenza e la morte fanno preziosa la vita.

I personaggi del poema, nella loro finitezza, emergono sul destino, sono più grandi degli dei. Il limite della forza, impersonata da Achille, si rivela nel trionfo: le sfugge la vittima, le sfugge lo spirito, non avrà mai ragione di ciò che uccide.

Nel divenire c'è una colpevolezza diffusa, analoga al peccato originale: il divenire non è innocente come pretende Nietzsche, più pagano di Omero. Elena è la bellezza d'eccezione, ma è tristezza e maledizione. La bellezza sfugge, come la forza, come il destino. Per questa bellezza (altro che per l'economia, come vede riduttivamente Marx!) si fanno le guerre, per questo inganno che travolge piccole buone bellezze. La vera colpa è degli dei, è l'indifferenza dei beati di sé, non turbati dalla turbata esistenza dei mortali. La divinità è colpevole se resta indifferente all'umanità. Si può vedere qui il calco negativo dell'immagine ebraico-cristiana di Dio: compromesso con l'umanità, perciò il solo Santo; diverso perché prossimo, totalmente altro e totalmente intimo, è l'infinita apertura e ricchezza dell'uomo, lo disseta e lo asseta di sé infinitamente, lo fa sentire il più povero e il più

divino degli esseri, non lo toglie dalla tragedia, non lo abbandona nella tragedia. Omero, condannando gli dei ridicoli e vani, pone il vuoto umano pieno di dignità, in cui germina questa attesa.

La guerra di Troia, feroce, che distrugge tenere vite e sentimenti, che afferma temporaneamente la falsa forza della violenza, acquista un senso non per lo sguardo sereno di Zeus, ma per gli immortali versi del poeta, sola bellezza eterna, che salvano i dolori e le passioni degli umani travolti nella tragedia.

Rachel Bepaloff confronta Omero e Tolstoj, ma legge solo il Tolstoj di *Guerra e pace*, di *Anna Kerenina*, non il secondo maturo Tolstoj, che sulla guerra passa dalla contemplazione olimpica al giudizio politico attivo. Entrambi i due grandi, comunque, con la «forza della castità», che è la manifestazione più autentica della sensualità, fanno emergere l'umano limpido dal torbido della guerra, perché fanno poesia, più forte dell'indignazione morale.

L'Iliade culmina nell'incontro di Priamo con Achille, che gli ha ucciso i figli, per chiedergli, «prosternato ma non prostrato» (Péguy), il corpo di Ettore. La dignità piega la forza. L'uccisore ridiventa umano, e tace: è il silenzio di un istante che il racconto poetico rende permanente, immortale. Nel pasto funebre preso in comune, la bellezza del forte e quella del vecchio brillano sulla sofferenza, che fa uguali tutti gli umani, e sono indice di possibile salvezza.

Priamo è il maggiore eroe del poema. È lui che incarna la saggezza di Omero: non guarda le cose dal punto di vista dei vincitori, ma del vinto nobile. Per un istante di valore eterno, il prestigio della debolezza trionfa sul prestigio della forza. L'estasi abolisce l'orrore.

Infine, Rachel Bepaloff accosta l'Iliade e la Bibbia, libri entrambi ispirati, mossi dalla religione del vero, dalla vocazione a ciò che è giusto, nei quali troviamo sempre la nostra patria, il contatto con la verità. Contrasti e identità profonde legano i due grandi libri. In entrambi, fede e poesia tolgono potere alla magia. Il mito non è più magico. Iliade e Bibbia trasformano l'Eros magico della natura divinizzata in una energia nuova, che libera la coscienza individuale. Nella dura prova della guerra, o del giudizio di Dio, matura la delicatezza dei sentimenti.

A parere di Rachel Bepaloff, la filosofia greca che verrà dopo sarà una volontà di dominio sulla realtà, volontà che invece Bibbia e Iliade condannano. Per i profeti, unica via è la rettitudine del

cuore. Omero condanna l'orgoglio e la volontà di potenza mostrando quanto effimere e precarie sono invulnerabilità e forza. Certo, i due grandi codici divergono nella concezione della forza, su risurrezione e immortalità (ma ciò vale per l'ultima parte della Bibbia), sulla giustizia.

Più del filosofo sarebbe Solone l'erede di Omero: fare leggi giuste è compito e fierezza dell'uomo di fronte agli dei, al caos, al fato. Legislatori ebrei e greci si incontrano nel culto della rettitudine. Per Atene come per Gerusalemme non c'è incompatibilità tra giustizia e vita: il bene della vita non urta la giustizia, e la giustizia favorisce la vita. Frutto comune della giustizia trascendente e immanente è la vita buona, la gioia. Il cristianesimo ha fatto sintesi tra religione messianica e ellenismo, ma le radici comuni sono più indietro: lirici ebrei, tragici, Omero: «Vi sarà sempre un certo modo di dire il vero, di proclamare il giusto, di cercare Dio, di onorare l'uomo, che ci è stato insegnato all'inizio e non cessa di esserci insegnato di nuovo, dalla Bibbia e da Omero» (p. 90). Perché non guardare a fondo, così, nelle discussioni di oggi, a volte anguste, su illuminismo e cristianesimo?